

L'A. considera quindi il contenuto economico e sociale del Montanelli, scarsamente profondo e per nulla originale, il quale in sostanza afferma il principio, un po' generico, che la rivoluzione socialista dev'essere rivoluzione dell'ordinamento economico.

Dell'avventurosa vita di Carlo Pisacane il Taviani traccia un interessante profilo, come pure della vivace bizzarria e dell'originalità delle sue intuizioni; mette in luce il carattere volontaristico delle sue concezioni, il suo materialismo storico, il suo programma economico, senza trascurare di rilevare le contraddizioni del suo pensiero, le quali si innestano sulle bizzarre contraddizioni della sua vita. Contro il sensismo del Bentham e contro i suoi postulati filosofici egli lottò mediante l'ideale che animò tutta la sua avventurosa e coraggiosa esistenza. Può ben dirsi — afferma l'A. — che questo pensatore è vissuto di ideale e per l'ideale ha sacrificato la vita.

Il Taviani, nel trattare dei problemi economici dei riformatori del Risorgimento, ci ha offerto un quadro vivo ed efficace delle idee innovatrici, anzi rivoluzionarie, di quello storico periodo, che decisamente contrastavano col liberalismo individualistico e capitalistico e col naturalismo, allora largamente prevalenti in Italia. Avendo dato al concetto di riformatore sociale tale precisa portata, egli ha escluso dal suo interessante studio del pensiero politico-economico del Risorgimento anche grandi figure, quali, ad esempio, quella del Romagnosi, il quale pure presenta col Mazzini molta affinità, sia per la giusta critica della libera concorrenza o « sbrigliato concorso », come egli la definiva, troppo spesso degenerante in sfrenato arbitrio, sia per le limitazioni del diritto di proprietà, da lui sostenute, sia per gli appunti mossi alla dottrina del tornaconto materiale, sia per il principio degli stretti rapporti intercedenti fra economia, etica e politica, sia infine per il suo indirizzo favorevole ad un largo intervento dello Stato nella vita economica. L'A. ha concentrato il suo esame, preciso ed accurato, sul Mazzini, il quale affrontò le questioni economiche e sociali con spirito di riformatore non solo, ma di agitatore e di rivoluzionario (pag. 25), sul Ferrari e sul Pisacane, che egli considera « rare eccezioni nel coro unanime ripudiante l'autoritarismo implicito nel superamento del regime capitalistico ed individualistico » (pag. 24), e sul Montanelli infine. Il Taviani è riuscito, con felice sintesi, a coordinare nei punti salienti, il pensiero, sotto vari aspetti, differente degli autori considerati, notevole per l'indirizzo delle riforme proposte più che per i principi economici sostenuti, che sono, anzi, non di rado di scarso rilievo o addirittura scevri di un vero fondamento scientifico. Appaiono evidenti dalle conclusioni del Taviani il concetto di subordinazione dell'economia all'etica nel pensiero dei riformatori sociali considerati, il carattere antimateriale della loro politica, la scarsissima influenza da essi subita da parte delle dottrine inglesi e tedesche. Egli osserva inoltre che gli scrittori presi in esame se sentirono tutti, dal più al meno, l'influsso del Saint Simon e di altri riformatori francesi, seppero, però, serbare originalità di pensiero per l'indirizzo volontaristico che caratterizza la loro opera. L'A. rileva ancora come i loro scritti abbiano l'impronta della tradizione latina e cattolica — anche quelli del Ferrari e del Pisacane, apparentemente materialisti e decisamente anticristiani.

E per quanto non siano conformi alla tradizione latina e cattolica della sociologia italiana il concetto di rivoluzione economica, il conclamato odio per le classi capitalistiche, la proclamata necessità di rivoluzione violenta, tuttavia anche essi non furono estranei all'influsso della tradizione della Patria. L'anima cattolica e latina — conclude il Taviani — rifugge nel loro pensiero tipicamente italiano.

A. GARINO-CANINA

## ECONOMIA

G. BATTISTA, *Premesse alla economia nuova*, un vol. di pagg. 127, Bologna, Zanichelli, 1940.

I fermenti attivi che l'accademico De Stefani ha trovato in questo libro, meritano di essere attentamente osservati, specie in un momento in cui più deciso appare ovunque il rinnovamento di molti principi dell'economia classica e si afferma la tendenza verso le economie nazionali complesse, in antitesi della divisione internazionale del lavoro.

I sentimenti e le passioni dell'A., frenate dal rigore scientifico del suo stile, af-

fiorano appena, per quanto solo necessario, e specialmente perciò forse l'opera dimostra e convince.

Partendo dal pensiero del Saint Germain, per il quale non si costruisce niente di duraturo contro l'uomo, contro la società, contro la nazione, il Battista osserva come l'uomo non sia disposto a fare l'automa, a lasciarsi trasportare dalle forze naturali, e come perciò crolli necessariamente l'astrazione liberistica dei giuochi automatici e delle leggi spontanee. Spogliato da ogni apparenza realistica, il liberismo si mostra infatti sotto la sua verità: quella di un sistema il più rigido, il più totalitario, il più artificiale che lo spirito umano abbia conosciuto, associandosi alla più potente delle dittature, che è quella delle coalizioni capitalistiche.

Quindi l'A. parla dell'intervento dello Stato nella evoluzione delle dottrine economiche, delle ragioni e delle forme di tale intervento, per dimostrare infine come, nel momento in cui la coalizione si getta nelle braccia dello Stato, la libertà economica passa da quella individuale a quella collettiva, e viene ad essere associata, tutelata o assunta dallo Stato, a seconda dei vari sistemi dell'intervento stesso.

Ma non solo cade la filosofia utilitaria del Bentham e la conseguente formula del lasciar fare, perchè anche la teoria dei costi comparati si sgretola di mano in mano che le idee ed i fatti si evolvono.

I paesi agricoli si trasformano in paesi industriali, per cui alla fase *unilaterale* del processo d'industrializzazione, corrispondente alla rivoluzione industriale dell'Inghilterra, fa riscontro la fase *polilaterale*, corrispondente alla successiva e progressiva industrializzazione di alcuni altri paesi europei e d'oltre mare, fino a giungere alla fase *totalitaria*, iniziata nel dopoguerra e che segna una generale tendenza alla industrializzazione.

Si giunge così a stabili *economie complesse*, non necessariamente ostili tra loro, i cui rapporti non sono più d'interdipendenza come quelli tra le *economie specializzate*; le teorie ricardiane sono definitivamente superate e sostituite.

Tali economie complesse danno luogo ad una prima forma di autarchia, che sorge dalle nuove condizioni economiche dell'industrializzazione, e ciò fino a quando l'evoluzione economica moderna non tocca la sua ultima espressione con le *economie autarchiche*, che rappresentano la fase limite delle economie complesse e che si distinguono da esse per il loro carattere spiccatamente politico.

Qui l'A. si ferma a considerare « l'originalissima » posizione assunta da De Stefani nell'evoluzione del pensiero scientifico in materia di revisione della teoria classica del commercio internazionale e del conseguente orientamento autarchico, distinguendola sotto il duplice aspetto a) della mobilitazione del potenziale lavoro nazionale e b) dell'inserimento della teoria in quella generale degli scambi internazionali.

Affiora in questo punto qualche dubbio del Battista, ma egli lo accenna appena, quasi di malavoglia, rinunciando ad una discussione che certamente sarebbe stata assai interessante.

Infine egli esamina il problema moderno degli sbocchi, profondamente modificato, dal 1918 in poi, rispetto alle formule elaborate dal Say. Tutta una serie di cause psicologiche, politiche, doganali, economiche ha dato un'irresistibile spinta all'idea ed alla pratica protezionistica, contro il cui rincrudire invano si è tentato di reagire. Nell'epoca che viviamo, che ha sostituito alla teoria del lasciar fare e a quella dei costi comparati i due nuovi capisaldi dell'*intervento statale* e dell'*autarchia economica*, la ripresa normale delle relazioni commerciali tra i popoli è diventata una questione che sorpassa di molto i semplici fatti economici; è un problema politico che mette in giuoco delle ideologie diventate essenziali per la vita delle nazioni, ideologie che indicano con precisione i fini da raggiungere, morali, politici, religiosi, economici, per cui le azioni umane sono o non sono logiche a seconda che tali fini sociali, e non solo quelli economici, siano essi stessi logici o no.

D. MILELLA

G. DE FRANCISCI GERBINO, *Economia politica corporativa*, terza Edizione, un vol. di pagg. 961, Palermo, Ciuni, 1940.

Il volume di *Economia Politica Corporativa* del De Francisci Gerbino, apparso per la prima volta nel 1937, di cui fu dato ampio resoconto a suo tempo in questa Rivista (fascicolo del gennaio 1938), esce ora in nuova edizione, notevolmente accresciuta. Si tratta di un'opera nata e perfezionata nella scuola, e di questa origine